



Il regista di «Fitzcarraldo»
ha ambientato in Australia
una favola moderna sul conflitto
tra cultura occidentale e cultura
indigena: e la sua scelta è chiara

Herzog tra le formiche verdi

Da uno dei nostri inviati
CANNES — Werner Herzog
culpisce ancora. Con fantasia,
estro, passione ha inventato
una storia strana, esotica, di-
dicata in uno sperduto angolo
d'Australia. Quindi, mani-
polando immagini e perso-
naggi, musiche e colori ne ha
cavato un film dal fiabesco ti-
tolo. Il paese dove le formiche
verdi sognano (appreso) qui
in concorso, l'altra sera). In
effetti, di una favola si tratta.
Una favola tutta moderna e
con un lucido messaggio di ci-
viltà. Gli stessi elementi, del
resto, che permeano da sem-
pre il cinema di Herzog. Per
l'occasione, abbandonati gli
ostacoli furori dell'avventuro-
so Fitzcarraldo, il cineasta te-
desco concentra il proprio
sguardo su uno scorcio impor-
tante, sebbene poco indagato,
dell'odierna realtà australia-
na. L'esito è un racconto dalle
cadenze e dalle trasparenze
classiche a mezza via tra le
allucinate suggestioni di Fata
Morgana e le allegoriche ri-
frange di Aguirre furore di
Dio e di Fitzcarraldo.

lontano i particolari problemi
connessi ad una prospezione
nel territorio circostante per
accettare la presenza nel sot-
tosuolo di importanti giaci-
menti di uranio. Fuori, in un
paesaggio flagellato da un
vento furioso, pochi aborige-
ni, accosciati e immobili, in-
tonano canti e note arcaiche di
fronte al vuoto paesaggio dis-
seminato di termidati di bul-
dozer che si apprestano ad
aprontare il terreno per le
esplosioni di sondaggio. È
una situazione forse un po'
inconclusa, ma niente sem-
bra far credere che di lì a poco
succederà qualcosa destinato
a sovvertire un po' tutto e tut-
ti.

fare: spalleggiato in seguito
da altri aborigeni, l'uomo re-
siste impavido — e imbroglia-
to — persino alla minaccia di
un avanzante bulldozer azionato
da un esasperato (e razzista)
manovratore.

cativo stadio della situazione.
Inuitati dal vice presidente
della società, gli stessi aborige-
ni in rappresentanza delle
loro tribù vanno in città dove,
tra allettamenti tutti esterio-
ri e tutti inutili i bianchi cer-
cano ancora di convincerli a
recedere dall'intransigente
posizione. Si verifica, però,
almeno un aggiornamento
piuttosto singolare rispetto al
rigido diniego iniziale. Come
gesto di buona volontà, infat-
ti, la società mineraria in
questione, regala un vecchio
aereo ad elica a suo tempo ri-
chiesto, non si sa per farne
cosa, da uno degli aborigeni,
anche se nel frattempo la

causa che divide i bianchi dai
loro antagonisti si dovrà diri-
mere attraverso un pubblico
processo presso l'Alta Corte
di Giustizia.

Intervista con Werner Herzog: «Dopo la foresta di
«Fitzcarraldo» e il deserto australiano farò un
film con Reinhold Messner sul tetto del Mondo»

«E ora salirò sull'Himalaya»

Da uno dei nostri inviati
CANNES — È assurdo fare a
Werner Herzog un'intervista
di venti minuti. Herzog è un
uomo con cui si vorrebbe
parlare per ore. La fronte alta
e spaziosa, i lunghi capelli
e la barba di una settimana,
gli occhi azzurri, sereni e
profondi di un uomo che in
deserti e le foreste hanno in-
segnato una saggezza da cui
forse noi, prigionieri dei no-
stri villaggi elettronici, siamo
per sempre esclusi. Herzog
ha presentato qui a Can-
nes, il paese dove sognano le
formiche verdi, ambientato
in Australia, ma è reduce dal
Nicaragua dove ha termina-
to (tre giorni fa) di girare un
documentario sugli indios
Miskito, ed è in partenza
per l'Himalaya dove, sulle
cime del Kharakhorum, farà

un film con un altro grande
viaggiatore, l'alpinista Rein-
hold Messner.

to. A loro confronto, i primi-
tivi sono noi. Io culture che
spesso condizionano le riprese
di un film. Quando una ri-
presa non andava bene, non
si poteva sgridarli: ci siede-
vamo, fumavamo una pipa e
parlavamo con calma finché
i problemi non erano risolti.

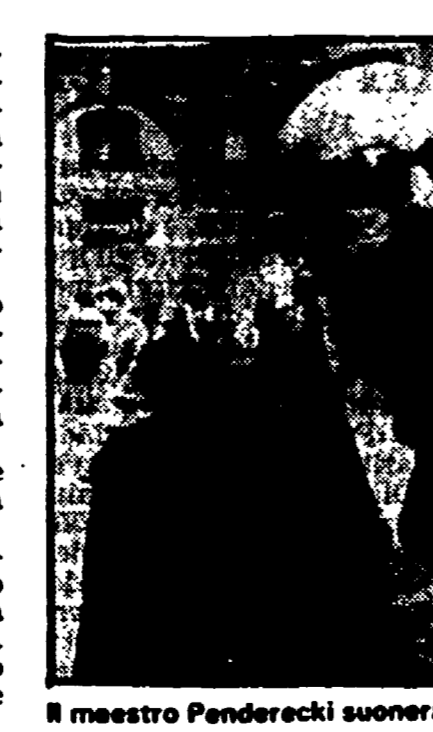
sa dalla nostra e non posso-
no compiere la frazione che
spesso condiziona le riprese
di un film. Quando una ri-
presa non andava bene, non
si poteva sgridarli: ci siede-
vamo, fumavamo una pipa e
parlavamo con calma finché
i problemi non erano risolti.

film esotico...
«Assolutamente. È un film
anche divertente, perché tut-
ti i miei film sono, per certi
versi, delle commedie. Ma è
un film su un mondo che la
civiltà sta distruggendo. Sai
che in Australia vive un vec-
chio aborigeno che è rimasto
l'unico uomo al mondo a
parlare la sua lingua, che
nessuno capisce? Io ho visto
quest'uomo e ho capito di
trovarmi di fronte ad una
delle più inimmaginabili
tragedie dell'umanità».

Del nostro inviato
MOSCA — È prevista per il pomeriggio di
oggi la solenne inaugurazione del secondo
Festival Musicale di Mosca. Continuano ad
arrivare da tutto il mondo musicisti e critici
musicali in rappresentanza di una cinquan-
tina di Paesi, chiamati a partecipare alla ma-
nifestazione che si profila «grandiosa e unica
nel suo genere», come dice Thikon Khrenni-
kov, presidente del Festival.

Carlo Argan e da Vincenzo Corghi, segretaria
generale dell'associazione stessa. Khren-
nikov configura nel Festival — ha una peri-
odicità triennale e la prima edizione si è svolta
nel 1981 — il traguardo di una politica cul-
turale, volta a raccogliere nel grande slogan
dell'«Umanità per l'amicizia tra i popoli e la
pace», le esperienze più diverse. Non però
anche quelle delle avanguardie.

«Le avanguardie», dice — hanno i loro
punti d'incontro a Venezia, Varsavia e altrove,
e il Festival di Mosca vuole essere un'altra
cosa: mantenere il suo carattere di larghi-
sima intesa tra esperienze diverse, ma
comuni.



Il maestro Pendericki suonerà a Mosca

Musica Da oggi mezzo mondo suona a Mosca

scritte espressamente per il Festival, e adesso
siamo pronti per le esecuzioni. È stato ne-
cessario mobilitare non soltanto le orchestre
di Mosca, ma anche quelle di Leningrado,
Riga e Kiev. Partecipano al Festival i solisti
più famosi e i migliori complessi da camera.
Non c'è al mondo un Festival come questo. Il
programma è articolato in tre concerti quoti-
diani: alle dodici, alle sedici e alle venti. Ogni
concerto ha il suo motivo d'interesse. È il
Festival stesso riserva una sorpresa: la pre-
sentazione di due giovanissimi solisti, il pianista
Evgheni Kissin, di Mosca, e il violinista
Vadik Repin, di Novosibirsk. Hanno tutti e
due dodici anni e possono competere con i
più affermati concertisti che abbia il mon-
do.

Chiediamo qualche notizia sul composito-
ri presenti al Festival. «L'elenco è nutrito —
risponde Khrennikov —. Fenderecki rappre-
senta la Polonia; Tippett l'Inghilterra; Ber-
nstein l'America; Dutilleul la Francia; Hans
Werner Henze la Germania federale; Ernst

Meyer la Germania democratica; Petrasis,
Mortari, Mannino, Zafred e Berio l'Italia.
L'URSS farà ascoltare musiche di Scdrin
e Boris Ciaikovski. Vengono compositori da
Giappone (sarà eseguito un Orfeo di Hiroshi-
ma), Cina, Nicaragua, Messico, Argentina,
Brasile, Marocco, Corea, Svezia, Norvegia,
Vietnam, Finlandia. Il Festival costituirà un
grande momento di amicizia internazionale,
fondata sulla musica».

La conclusione è per il 24 maggio, con le
musiche di Theodorakis e Petrasis e con il
terzo Concerto per pianoforte e orchestra dello
stesso Khrennikov, che sederà anche al pia-
noforte. Formidabile pianista e fecondo
compositore, Khrennikov ha scritto un nuo-
vo balletto e ha quasi ultimato una nuova
opera: Il cielo. Sembra un titolo em-
blematico di mille superstiti idolarie. Vedra-
mo poi di che cosa si tratta (vuole essere un'
opera comico-satira). Ora il Festival chia-
ma, con le sue trombe dorate.

Erasmus Valente



Dirk Bogarde, presidente della
giuria, parla di Visconti, di
Fassbinder e delle sue delusioni

«Addio cinema, non mi meriti»

Da uno dei nostri inviati
CANNES — È inglese con ac-
cento olandese e spagnolo, vive
in Francia, ha lavorato per
anni a Hollywood ma ha girato
film importantissimi con i
principali registi europei. Un
vero rappresentante del cine-
ma internazionale, a cui il fes-
tival di Cannes ha affidato que-
st'anno la presidenza della giu-
ria. Il suo nome è Dirk Bogarde,
il crudele ex nazista del Portie-
re di notte, il raffinato scrittore
Aschenbach di Morte a Venezia.
Ci avevano detto che inter-
vistarlo era impossibile, ma
quando lo raggiungiamo final-
mente nella hall dell'Hotel Ma-
jestic Bogarde è gentilissimo:
parla un inglese oxfordiano e
non smetterebbe mai di rac-
contare la propria vita, è un
piacere starlo ad ascoltare.

ha avuto quel ruolo, è più gio-
vane di me e lo può anche fare».

«Non ho abbastanza pazienza
per fare il regista. Una sceneg-
giatura sì, la scriverei sicu-
ramente, ma non la dirigerei.
Sceglierei un regista e so già che
lo farò morire. Devo trovarne
uno disposto al sacrificio».

Alberto Crespi

Una scena de
«Il paese dove sognano
le formiche verdi».
A destra: Dirk Bogarde
in «Providences».
In basso: Werner Herzog

Sauro Borelli